

Educare al tempo della complessità.

Conclusioni

di Don Pier Fausto Frisoli, Consigliere Regionale dei Salesiani Italia e Medio Oriente

Mi sembra che il titolo stesso del seminario non permetta legittimamente di trarre delle conclusioni, se per queste intendiamo delle idee chiare su cui siamo tutti d'accordo, valide, che rimangano stabili nel tempo. Contraddiranno il termine "complessità".

Più che di "conclusioni", io amerei parlare di "condivisioni", vale a dire alcuni punti che abbiamo condiviso, su cui ci ritroviamo d'accordo. È molto bello vedere radunati insieme confratelli di altri paesi europei, non solo salesiani, operatori, educatori italiani, "allargare lo spazio della tenda" e riflettere con uno sguardo europeo.

Una volta Don Bosco, intervistato da un giornalista al termine della sua vita, alla domanda : "Ma qual è stato il suo segreto?", rispose: "Io sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano". È molto interessante questa risposta. Prendiamo la seconda parte: il tener conto delle circostanze vuol dire flessibilità, capacità di reagire al mondo circostante, e vuol dire anche una visione positiva delle circostanze stesse, quindi del mondo. I due termini, "Il Signore ispira"- "le circostanze esigono", danno l'idea dell'agire di don Bosco, come fossero i suoi assi cartesiani. Una profonda ispirazione dall'alto, quindi una lettura sapienziale della realtà, e un forte senso del concreto.

Don Bosco stesso ha scritto con molta difficoltà quando gli chiedevano di scrivere sul suo sistema educativo. Ha cominciato a scrivere molto tardi. Rispetto alla sua mole di azione di educatore, gli scritti sull'educazione sono relativamente pochi. Forse perché, nella verità della sua affermazione, è difficile per l'educazione individuare delle conclusioni.

Allora io mi soffermo, più che su delle conclusioni, su alcuni aspetti condivisi.

Il primo è quello del *prendere sul serio la complessità*. È stata scelta in maniera molto appropriata la complessità come tema di questo seminario. Non educiamo *in vitro*, non educiamo con degli auspici, con dei sogni, con dei desideri: educiamo in una concreta realtà, in un oratorio concreto, in un quartiere concreto, a confronto con dei giovani che sono stati molto ben descritti questa mattina. Prendere sul serio la complessità che è per definizione quella situazione in cui l'incertezza degli esiti, la molteplicità delle opzioni possibili, l'interdipendenza delle variabili, fanno sì che il compito educativo non sia facilmente preordinabile. Non ci sono delle condizioni poste le quali sicuramente l'educazione riuscirà. La situazione complessa è tale proprio perché è difficile predeterminare gli esiti in un contesto in cui le variabili sono numerose e l'interdipendenza tra di esse è altrettanto forte e incidente. Questo però che cosa vuol dire? Che dunque brancoliamo nel buio?

La migliore e la più acuta analisi di questa situazione l'ha fatta il Papa Benedetto XVI quando descrive questo totale relativismo dove nulla è vero, dove non c'è alcuna certezza e dove gli adulti

non hanno da trasmettere nulla perché quello che è vero per gli uni non lo è per gli altri. Di qui la dimissione educativa. Penso che tutti voi vi siate trovati davanti a genitori che vi dicono: “Non so più che cosa fare”.

Dobbiamo quindi rassegnarci in una situazione che ci impedisce di individuare certezze e quindi liquefare le nostre convinzioni in una realtà priva di punti di riferimento? Camminare come sulle sabbie mobili senza la certezza della roccia? Direi di no, perché questo segnerebbe proprio la nostra dimissione educativa.

Gli interventi di questo seminario, specialmente quello della coppia Gillini-Zattoni, che riportavano l’esperienza di genitori, stavano a significare proprio questa dimissione educativa, cioè un papà e una mamma che non sono più in grado di dire nulla, di dare nulla. E allora lavorare, progettare, educare nella complessità mi sembra voglia dire individuare alcuni punti fermi. C’è chi ha scritto che il progettare nella complessità è come entrare in una stanza buia cercando di costruirne le coordinate tastando cautamente. Certo tanti particolari sfuggono. Però ci sono sufficienti elementi per orientarsi. Allora, allo stesso modo, convenire su alcuni punti essenziali può guidare la nostra azione. La complessità, se non ci può permettere di individuare risposte valide sempre e ovunque, ci può però consentire di individuare alcuni punti fermi che ci orientano e rimangono stabili come punti di riferimento proprio come gli oggetti che abbiamo tastato in una stanza buia. Non sono la stanza: la stanza è più della rappresentazione che noi ne abbiamo fatto. Però quella rappresentazione ci serve per orientarci, per camminare, per iniziare a elaborare delle ipotesi. Di qui una certa riserva su un estenuante lavoro di analisi che ha la pretesa della esaustività. Il Vescovo diceva che anche lui ha un po’ paura di progetti che vogliono essere esaustivi e globalizzanti e che invece dovrebbero nascere dal basso, da un confronto, da un continuo aggiustamento, da un continuo prendere contatto con la realtà e trovare il cammino costruendolo.

Il primo aspetto quindi è prendere sul serio la complessità, e mi pare che sia don Attard che il Prof. Dastoli non abbiano nascosto questo problema. Non siamo davanti a dei giovani che vivono all’ombra del campanile, la cui giornata è ritmata dal suono delle campane dell’Ave Maria e del pascolo sui prati. Anche del ruolo della scuola è stato detto molto bene: come fa ad essere una scuola attraente quando il ragazzo digita su Google quello che gli serve e ha pagine e pagine di informazioni in tempo reale? Entrare in una scuola per lui significa tornare indietro di cinquant’anni.

Il secondo aspetto è *vivere e lavorare nella complessità*. C’è un articolo molto bello delle nostre Costituzioni Salesiane che dice: “Il salesiano rifiuta di gemere sul proprio tempo”. Questo è il tempo in cui siamo stati chiamati a vivere, ad operare e ad educare. Si dice ancora in quell’articolo che “il salesiano è aperto ai valori del mondo e ritiene tutto ciò che è buono, specie se è gradito ai giovani”. Si tratta di indicazioni che riguardano un atteggiamento interiore: non ci dicono ancora che cosa fare ma come porci dinnanzi ad una situazione complessa. L’abbandono, le dimissioni, le risposte chiare e distinte? In questo secondo punto c’è un profondo amore al nostro tempo. È vero che la parola “mondo” biblicamente ha un significato ambivalente. È il mondo per cui non prega il Signore (“Io non prego per il mondo”), è il mondo sottoposto al male e la Bibbia è molto realistica perché sa che il mondo è campo di battaglia tra bene e male, non siamo così ingenui da ritenere tutto bello. Andando a Fatima per il progetto Europa, nelle aeree della Tap, la linea aerea

portoghese, a un certo punto si sono aperti dei piccoli schermi e sono state proiettate delle pubblicità sulle bellezze del Portogallo. Protagonisti di questi spot erano delle coppie felici, serene, in paesaggio di sogno, senza mai un contrasto, una lite. Non è questo il mondo, non è questa una visione realistica della coppia. Non corrisponde al vero la visione di un mondo come realtà paradisiaca. Eppure c'è anche un mondo che biblicamente ha mosso la passione del Padre: “Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi suo Figlio” (Gv 3, 16). Mi pare allora che come salesiani questo sia un elemento fortemente condiviso: amare questo mondo, amare questa situazione, non fuggire da essa. E anche la *fuga mundi* dell'asceti medievale non era un fuggire perché si odiava il mondo, ma un prendere le distanze dal mondo per dare sapore al mondo. Gli eremiti non se ne andavano perché disprezzavano i propri simili, anzi erano i fari, le luci del loro tempo perché ad essi ci si rivolgeva per ritrovare la Sapienza. Gesù stesso nel Vangelo in qualche passaggio si distacca dalla folla, si ritrova solo sul monte, non perché non ami la gente ma perché ha bisogno di riequilibrare il suo rapporto con essa. E allora mi sembra un punto condiviso dal dialogo di questa mattina per quanto complessa sia la sfida: questo è il nostro tempo e bisogna amare il nostro mondo, amare questa situazione, affrontarla e cogliere i valori, ciò che di buono in essa c'è, perché anche in questa terra a volte arida e incomprensibile sta germogliando vita.

Il terzo punto è: *crisi dell'educazione o degli educatori?* Mi pare sia emerso in maniera molto chiara che, come diceva Bob Gardner, “the problem is us”: il problema siamo noi. C'è crisi degli educatori non dell'educazione. Citerei un brano molto interessante di letteratura salesiana, la famosa lettera che scrive don Bosco da Roma nel 1884 in cui racconta di aver incontrato in sogno un suo ex allievo di oratorio, un certo Valfré, il quale gli ricorda l'oratorio di Valdocco. È una scena piena di vita e di entusiasmo. Poi però l'atmosfera cambia perché Valfré gli fa vedere l'oratorio nei primi anni '80 del suo secolo e tutto è cambiato. È quindi entrato in crisi il modello educativo. La cosa curiosa, però, è che i due terzi della lettera sono dedicati alla crisi degli educatori. Molti degli interventi di questo seminario mettevano in luce questo aspetto, soprattutto in relazione al clima familiare. Dovremmo dire quanto la scuola è responsabile della demotivazione dei ragazzi quando essa diventa uno spazio insignificante da cui difendersi e con una mera funzione notarile di attribuzione di compiti e voti. In quella lettera sono interessanti i verbi. A un certo punto Valfré indica a don Bosco di guardare, di vedere. Don bosco dice: “Cosa c'è da vedere?” E Valfré risponde: “Ma come? Da tanti anni sta in mezzo ai giovani e non si rende conto?”. *Osservare, vedere*: sono verbi fondamentali per educare nella complessità. È una rilettura interessante della assistenza salesiana, che non è prevenire gli infortuni, ma è *ad-sistere*, stare presso i ragazzi. Tanto è vero che la lettera si gioca poi sul trionfo familiarità-affetto-confidenza, laddove la prima vuol dire “stare vicino”, “stare in mezzo.”

Altra caratteristica della lettera, oltre ai verbi, sono gli avverbi: *lontano, in mezzo*. Nell'oratorio degli anni '80 “non si vedevano più salesiani che si mescolavano in mezzo ai giovani”, “altri stavano di lontano”. E poi c'è quella domanda che veramente è una freccia che colpisce nel segno ed un criterio permanente di giudizio: “Dove sono i salesiani?”. Ci fa pensare questa domanda: dinnanzi a questi giovani descritti dai relatori, dove ci collochiamo noi salesiani? È una domanda cruciale, ne va della nostra identità, ne va del nostro futuro. La risposta a questa domanda determina il futuro del carisma salesiano. Da che parte stanno i salesiani? Quindi educare nella complessità, che pure è possibile ed è dettato da un profondo amore per questo mondo, deve essere caratterizzato

dalla *prossimità*, dal *prendersi cura di*, dalla *relazione*. Di fatti nella famosa lettera viene usato il termine *familiarità*, che vuol dire stare vicino, stare nella maggiore prossimità possibile, e questo determina la *relazione (affetto)* e la relazione rende possibile la *fiducia (confidenza)*.

Quarto passaggio: ***un'educazione tridimensionale***. Lo rilevo questo da alcuni passaggi della relazione di don Fabio, da alcune domande che voi avete posto e da alcuni passaggi dell'intervento del Vescovo. Che vuol dire *tridimensionale*? Se manca la terza dimensione manca la profondità. L'uomo può essere alto, largo, ricco, colto, ma se non è profondo non è pienamente uomo. Così è dell'educazione. Cosa vuol dire questa terza dimensione della profondità? Mi rifaccio ai trinomi cari a don Bosco: pane-lavoro-paradiso. È un buon programma di alcune istituzioni dell'America Latina che hanno progetti per i *ninhos de rua*: Pane: chi viene mangia e si lava; Lavoro: chi vuole inoltre è avviato al lavoro; paradiso: ricostruirsi una dimensione come uomo e addirittura come cittadino della città celeste oltre che di questo mondo. Altro trinomio di don Bosco: ragione-religione-amorevolezza. Altro ancora: sanità-sapienza-santità. È un'educazione tridimensionale. L'educazione stessa ha bisogno di profondità. Stiamo riflettendo come Congregazione dopo il Capitolo Generale XXVI sul rapporto tra educazione e evangelizzazione e credo che interessi anche tutti voi. Ad esempio: in una casa famiglia, in un oratorio di periferia, il salesiano è un operatore sociale in più? Qual è il "valore aggiunto" della sua opera? L'evangelizzazione non arriva dopo l'educazione, ma è al centro dell'impresa educativa: dà significati, dà prospettive, dà risorse, dà energia, dà motivazioni. Direi che è l'anima dell'educazione. Credo che tradiremmo don Bosco se non mettessimo a fuoco questo punto, lui che disse davanti ad un ministro di voler essere prete sempre e dovunque nel cortile, nel confessionale, nel palazzo del re, di fronte ai ministri. La sua intenzionalità è stata sempre ispirata da un inscindibile rapporto educazione-evangelizzazione, la sua sorgente ispiratrice è stato sempre il Vangelo. Mi pare allora che un'educazione solo a due dimensioni non sia sufficiente. Un'educazione che non tenga conto dell'interiorità, della spiritualità e che voglia prescindere dagli orizzonti del Vangelo che dilatano gli spazi all'infinito, non è un'educazione pienamente cristiana e salesiana. Mi pare che sia emerso questo aspetto. Dunque l'esigenza che l'educazione stessa abbia bisogno di significati più ampi e profondi: potremmo dire, con un'espressione forse un po' forte, "evangelizzare l'educazione", dare all'educazione questa profondità del Vangelo.

Un quinto aspetto condiviso, per cui abbiamo anche avuto l'intervento di due giornalisti è: educare nella complessità vuol dire anche ***elaborare messaggi e creare spazi di cultura***. Non possiamo prescindere dal mondo della comunicazione, dal flusso e dalle nuove reti comunicative in cui i giovani sono immersi. Le esemplificazioni dei relatori sono state numerose e interessanti. Pur con tutte le riserve sui contatti virtuali, sono comunque contatti veri, possibili. Quanti genitori dicono: "Io so di mio figlio, cosa pensa e cosa ha dentro leggendo la sua pagina su Facebook?". È stato molto ben detto: non ci scandalizziamo di fronte a questi mezzi, non demonizziamoli, sono il modo di comunicare di oggi.

Qui però facciamo un passo avanti: come salesiani siamo non solo fruitori ma anche elaboratori di messaggi. L'oratorio non è solo il luogo delle tante iniziative ma dell'iniziativa. Se volete trovare un pozzo inesauribile di ispirazione leggete le "Memorie dell'Oratorio" che don Bosco ha dato ai salesiani del futuro e di tutti i tempi per trovare le coordinate esatte dell'opera educativa e pastorale. Quando descrive la società dell'allegria sta descrivendo il suo modello di gruppo giovanile: è vero

che dice che andavano presso la Chiesa dei gesuiti di Chieri che facevano uno splendido catechismo ricco di esempi (e questo ci insegna anche come fare catechismo), ma è anche vero che don Bosco si dilunga su tutta la creatività giovanile: il violino, il canto, la recitazione, le gare con i saltimbanco, tutti gli aspetti della corporeità, della creatività, della libera iniziativa. E allora è stato detto giustamente in questo seminario: facciamo dei nostri ambienti, dei nostri spazi associativi, dei nostri oratori, luoghi in cui si elaborano dei messaggi per il territorio, non solo ambienti che ripetono e amplificano messaggi di altra natura. Abbiamo avuto nelle giornate di spiritualità quest'anno un gruppo di animatori siciliani: ha prodotto, ha generato, ha dato spazio alla fantasia.

Riprendo alcune espressioni dette questa mattina sugli oratori: oratorio come laboratorio permanente di proposte educative, culturali e pastorali per il territorio; come osservatorio permanente dei fenomeni giovanili del territorio; e, riprendendo un famoso sogno di don Bosco, oratorio come "zattera salvatrice" per tante situazioni di naufragio del territorio. Nel sogno vede un'immane inondazione, costruisce con dei ragazzi una zattera e su questa zattera li conduce ad una bellissima terraferma con un castello dove trova una tavola imbandita e l'apparizione di Maria. È bello pensare ai nostri oratori non come spazi indistinti, prolungamento della piazza, luogo del tempo sciupato, buttato, insignificante; ma oratori come laboratori, come osservatori, come zattera salvatrice per situazioni di naufragio.

Infine, come accennato dal Prof Dastoli e da don Attard, la presenza di diversi confratelli e laici di altre nazioni dell'Europa non può che farci dire che di qui in avanti non possiamo non ragionare in chiave europea. Quindi educare nella complessità alla luce del Progetto Europa della Congregazione. Per chi non è familiare alla letteratura salesiana del 2008-2009 è bene sapere che dopo il Capitolo Generale del 2008 la Congregazione ha lanciato il Progetto Europa. Che cosa non è il Progetto Europa? Non è lo spostamento delle truppe dal fronte orientale al fronte occidentale, cioè non è portare i numerosi salesiani da altre parti del mondo in Europa. Non è un tentativo estremo di salvare opere salesiane altrimenti destinate a chiudere. Ha come finalità la salvezza dei giovani dell'Europa anche attraverso le opere salesiane, ma la finalità non è mantenere in piedi a tutti i costi delle opere. Questo seminario mi sembra un contributo preziosissimo dato già al Progetto Europa perché il progetto nasce dalla volontà di incontrare questo mondo europeo odierno, conoscerlo, capirlo e immaginare che tipo di salesiani essere, che tipo di comunità salesiana creare e che tipo di missione salesiana operare in questo contesto europeo. Un compito bellissimo. Questo seminario ci ha descritto lo scenario in cui vivono e operano quasi 7000 salesiani: 2411 in Italia e Medio Oriente, 2600 in Europa Nord e la parte rimanente in Europa Ovest (Spagna, Portogallo e Belgio Sud). Il Rettor Maggiore spesso ci ha esortati a non rimanere sulle soglie della evangelizzazione perché il contesto chiede una testimonianza prima ancora che un annuncio, chiede un annuncio essenziale, chiede di tener conto che non siamo più in società segnate dai ritmi religiosi. Quindi una nuova evangelizzazione, un nuovo sforzo.

Il Progetto Europa ha anche un altro risvolto: educare nel tempo della complessità non conosce il confine di "Chiasso-Bressanone" oltre il quale la realtà è completamente diversa. Lo hanno ricordato con accenti diversi tutti i relatori: queste situazioni sono trasversali oggi nel nostro tempo. In particolare uno di loro lo ha ricordato il fatto che i ragazzi si spostano con facilità. Possiamo in questo contesto ancora ragionare in termine di parrocchia territoriale? I giovani non conoscono queste distinzioni: essi sono un universo che non rispetta certo i nostri confini parrocchiali. Allora il

Progetto Europa credo sia un'espressione di condivisione di confratelli, operatori, corresponsabili d'Italia, Spagna, Croazia, Francia, etc, per dire "ragioniamo insieme" di fronte a una sfida che riguarda tutti.

In conclusione, se non possiamo tornare a casa con dei paradigmi educativi da ripetere stabilmente, torniamo a casa comunque più ricchi. Abbiamo colto molti segnali del nostro tempo. Abbiamo colto molti segnali della complessità che sono sfida e opportunità, appello e attesa. In uno dei sogni missionari di don Bosco, il Sogno di Barcellona, la gente locale gli dice: "Ti abbiamo atteso tanto", una domanda che apre molto il nostro cuore. In questa complessità, in cui la fede e la nostra presenza sembrano tanto distanti dalla vita dei ragazzi, c'è una domanda, un'attesa. Tante volte visitando le opere salesiane fuori Italia, ultimamente in Lituania, mi venivano in mente quelle parole che ritroviamo nel Vangelo: "Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo attendere un altro?". I giovani cercano una speranza che non si sbricioli tra le mani, cercano un senso alla loro vita. E anche il loro malessere è un appello per noi. Don Bosco non voleva essere parroco perché diceva: "Come potrei, se io fossi parroco, sedere a mangiare sapendo che in quel momento tanti della mia parrocchia non hanno di che mangiare?". Essere parroco voleva dire sentire nella cassa di risonanza del suo cuore le angosce, le speranze, i dolori di tutto un popolo che gli era affidato.

Questa è la bella immagine con cui concluderei: abbiamo provato ad essere cassa di risonanza degli appelli, delle sfide, delle attese di tanti giovani. E credo che il dialogo a più voci di questa mattina, i due contributi fondanti e il lavoro dei gruppi ci facciano tornare a casa con dei punti condivisi e con delle ragioni della speranza in più.